



umus

i quaderni de *il Mulino* 3

# ***Sentinelle del territorio*** Costruttori di solidarietà

## ***Fare festa lasciando un segno***

Umus è un'idea per festeggiare insieme i 20 anni del Millepiedi.  
Quattro quaderni per raccontare e condividere le nostre esperienze  
e i nostri progetti.

Il nome fa riferimento al terreno e ai suoi strati, alla sua concretezza  
e alla sua ricchezza e rappresenta il desiderio di contribuire a migliorare  
il mondo in cui viviamo.

Un segno buono e utile per fermarsi e ripartire.

Millepiedi

Sentinelle del territorio  
costruttori di solidarietà

p. 5

Bisogni, risposte e contesti di vita

p. 10

Riflessione metodologica per l'analisi dei bisogni territoriali  
riferiti al mondo dell'infanzia

p. 21

Tracce di esperienze dei gruppi educativi territoriali

p. 26

I giovani e i loro bisogni nel territorio  
della provincia di Rimini

p. 29

Educazione ambientale nella provincia di Rimini

p.32



# **Sentinelle del territorio costruttori di solidarietà**

**Nel cuore della nostra mission...**

di *Maurizio Casadei*, presidente della Cooperativa Il Millepiedi

**Saper “stare” e agire in un contesto territoriale, come impresa sociale, significa in primis saperlo leggere e comprendere. Quando si parla di lettura del territorio si fa riferimento ad un’attività strutturata di analisi della comunità locale che va oltre le impressioni, la conoscenza soggettiva e l’esperienza personale o di gruppo. La lettura del territorio rappresenta quindi un’attività fondamentale per almeno due ragioni: perché ogni azione rivolta alla comunità locale, deve tener conto di ciò che c’è e di ciò che manca sul territorio; perché dalla **CONDIVISIONE della lettura del territorio** comincia il processo di integrazione.**



## UN NUMERO DI UMUS DEDICATO A QUESTO TEMA. PERCHÈ?

“**Sentinelle del territorio**” indica per noi un’accentuazione del percorso di attenzione e di cura alle problematiche della realtà territoriale intesa nella sua pienezza, come integrazione fra ambiente, società umana e società economica, nella logica di quella sentinella notturna richiamata da Giuseppe Dossetti nella sua famosa commemorazione di Giuseppe Lazzati – un maestro di cui si è appena celebrato il centenario della nascita – ossia persone capaci di vegliare con intelligenza d’amore sulla realtà in cui vivono, e che non si perdono nella nostalgia del passato, ma accettano con coraggio e speranza la sfida del futuro che si apre davanti a loro.

“**Costruttori di solidarietà**” rimanda ad un’aspirazione più ampia, che di fatto richiama ed avvalorata le scelte che la cooperativa sociale Il Millepiedi ha tentato di compiere in questi anni, richiamando più volte le istituzioni, i “servizi” ed il privato sociale a collaborare, in una alleanza per la solidarietà, alla costruzione di una progettualità condivisa per l’integrazione sociale, la crescita e lo sviluppo della cultura dei diritti civili, sociali ed economici delle persone, ed in modo particolare di quelle che hanno bisogni “speciali”.

**La nostra cooperativa sociale**, fedele alla sua storia e alla sua mission, interpreta l’essere “sentinelle del territorio e costruttori di solidarietà” anzitutto come capacità di animare le comunità tessendo legami sociali, promuovendo azione sociale condivisa, educando alla partecipazione e alla cittadinanza attiva.

**A fronte di un individualismo crescente** e a conflitti identitari, religiosi, economici e sociali, crediamo che vada individuato nel territorio lo

spazio privilegiato di questa nuova sfida, assumendola, nella sua dimensione di apertura ed accoglienza. Il nostro radicamento territoriale, le nostre strutture educative e di accoglienza, i nostri educatori sono chiamati ad essere costruttori di ponti, promotori di dialogo, osservatori sociali al servizio delle persone, a partire da quelle più svantaggiate o a rischio di esclusione, nella loro quotidianità.

**Il territorio**, lo sappiamo bene, non ha bisogno di guardiani, quanto piuttosto di esploratori e custodi capaci di intercettare e ascoltare i bisogni, di interpretare vocazioni e risorse, di suscitare speranze orientandole ad un protagonismo propositivo e al bene comune. E’ il nostro modo di vivere la polis, è il nostro modo di contribuire alla rinascita di una buona politica.

**L’anno Europeo del contrasto alla povertà** e alla esclusione sociale, costituisce per noi l’ulteriore occasione per ribadire la centralità della persona e della sua dignità. La povertà non è uno status, ma il risultato di un processo non riconducibile



alla sola disponibilità di reddito, all'instabilità lavorativa, all'incertezza sulle garanzie sociali ed economiche acquisite. Occorre pertanto saper cogliere l'impoverimento nell'emersione di nuovi profili di rischio che colpiscono le famiglie numerose, gli anziani soli, le persone non autosufficienti.

**Vogliamo agire in una logica non riparatoria**, ma generativa di nuova socialità, che promuova coesione, integrazione, rinnovamento della politica e della rappresentanza. Un territorio più giusto ed accogliente per le famiglie, per i giovani, per coloro che crescono ed hanno bisogni speciali, per gli anziani, per gli immigrati.

**Finita la stagione delle grandi ideologie** e delle grandi narrazioni collettive, avvertiamo in modo forte che ad ognuno di noi è chiesto di vivere responsabilmente in questo tempo storico, di alimentare costantemente la passione per le persone e per i problemi sociali, al servizio di chi non ha né voce né rappresentanza.

**La povertà e l'esclusione sociale** vanno dunque combattuti, crediamo, a partire dai "nostri luoghi", quelli in cui ognuno di noi si trova a vivere concretamente la sua vita: il lavoro, la famiglia, le relazioni, dove maturano le scelte ed i percorsi di vita delle persone.

Luoghi del rischio e della speranza.

Ne siamo convinti, ne sentiamo il peso e l'urgenza, insieme a tutti gli uomini di buona volontà.

*Maurizio Casadei*

*Presidente - Il Millepiedi cooperativa sociale*

**“L'uomo è per sua natura un essere socievole: sussiste cioè fra gli uomini una naturale solidarietà, fratellanza e complementarietà per cui le esigenze delle singole personalità non possono essere pienamente soddisfatte che nella società”.**

(tratto da Il Codice di Camaldoli)

di **Roberto Pagliarani**,  
il Millepiedi Coop. Soc. A.R.L.

**C**OME PRECISATO nelle pagine precedenti, per programmare efficacemente i servizi e gli interventi in campo sociale, è necessario effettuare una approfondita lettura dei bisogni del territorio di riferimento.

Questo numero di UMUS prenderà in esame proprio questo tema: quali sono alcuni dei bisogni sociali del nostro territorio e con quali metodologie è possibile analizzarli; quali sono le priorità e i bisogni emergenti per il prossimo futuro; quali risposte le istituzioni e il terzo settore stanno mettendo in campo.

Gli articoli pubblicati di seguito vogliono offrire un contributo a questa riflessione che è di fondamentale importanza per garantire qualità ai servizi e una reale risposta ai bisogni delle persone che ne usufruiscono.

Il primo intervento è del Prof. Andrea Canevaro, professore ordinario di Pedagogia Speciale all'Università di Bologna sede di Rimini, che definisce e chiarisce i riferimenti che è importante tenere sempre presente quando si progettano servizi sociali. Questi riferimenti vanno dalle "buone prassi" all'organizzazione

di un "osservatorio" passando attraverso una riflessione sulla "produzione sociale di vicinanza o di allontanamento".

Il secondo approfondimento è della Dott.ssa Orietta Fossi, responsabile dei Servizi Sociali del comune di Coriano, che esamina il metodo di analisi dei bisogni in relazione al mondo dell'infanzia. "La storia di tutti i giorni – scrive – è spesso quella che la non esplicitazione di bisogni sia confusa con l'assenza di bisogni", sottolineando così l'importanza di un approfondito e curato processo di analisi della realtà come base di partenza per la progettazione di servizi sociali.

Il terzo articolo, scritto dalla Dott.ssa Ruperto Assunta e dalla Dott.ssa Zammarchi Giuseppina, referenti del progetto GET (Gruppi Educativi Territoriali) per l'AUSL di Rimini, parte da un'analisi di ciò che sono stati i GET in questi 15 anni di lavoro, della loro importanza per i ragazzi, per gli educatori e per il tessuto sociale in cui sono inseriti, delineando al contempo alcune criticità che sarà necessario affrontare in un prossimo futuro.





Il contributo della Dott.ssa Tania Presepi, coordinatrice dell'area giovani della cooperativa Il Millepiedi, verte su due direttive ben precise: da un punto di vista generale, illustra la condizione giovanile attuale, e, da un punto di vista più particolare si rifà alla riflessione e all'esperienza concreta degli educatori e degli psicologi che all'interno della cooperativa seguono la fascia d'età 14 – 32 anni. Le conclusioni, che rispecchiano modalità di lavoro volte a “Fare qualcosa non per i giovani ma con i giovani” sono stimolanti, interessanti e provocatorie.

L'ultimo intervento è della Dott.ssa Viviana De Podestà, dirigente del Servizio Ambiente della Provincia di Rimini. Il contenuto di questo articolo riguarda il tema dell'educazione ambientale, vista come un'esigenza imprescindibile della società attuale: il rapporto dell'uomo con l'ambiente va educato e formato, nella direzione di un maggior rispetto e di una maggiore sostenibilità degli stili di vita. Dall'articolo emerge inoltre il legame tra i valori che l'educazione ambientale consente di approfondire, e i contenuti educativi che si affrontano normalmente con bambini e ragazzi: i valori della diversità,

della complessità, di interdipendenza, di limite, di responsabilità, essendo “valori di contenuto pedagogico irrinunciabile”, sono facilmente trasferibili dall'ambito strettamente ecologico alla nostra società attuale.

Con la pubblicazione di questo terzo numero di Umus speriamo di essere riusciti ad offrire un contributo al dibattito intorno all'analisi dei bisogni sociali del territorio riminese.

Un ringraziamento particolare agli autori degli articoli.

# Bisogni, risposte e contesti di vita

Nel suo celebre *Il cammino dell'uomo*, Martin Buber narra la seguente storia di Rabbi Eisik, figlio di Rabbi Jekel di Cracovia.

Dopo anni e anni di dura miseria, Eisik ricevette in sogno l'ordine di andare a Praga per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta, Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte era sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato. Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine, girandovi attorno fino a sera. Alla fine il capitano delle guardie, che aveva notato il suo andirivieni, gli si avvicinò e gli chiese amichevolmente se avesse perso qualcosa o se aspettasse qualcuno. Eisik gli raccontò il sogno che lo aveva spinto fin lì dal suo lontano paese.

Il capitano scoppiò a ridere: "E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Ah, ah, ah! Stai fresco a fidarti dei sogni! Allora anch'io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire a un sogno e andare fino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa! Eisik, figlio

di Jekel, ma scherzi? Mi vedo proprio a entrare e mettere a soqquadro tutte le case in una città in cui metà degli ebrei si chiamano Eisik e l'altra metà Jekel!". E rise nuovamente. Eisik lo salutò, tornò a casa sua e dissotterrò il tesoro sotto la stufa con il quale costruì la sinagoga intitolata "Scuola di Rab Eisik, figlio di Jekel".

Buber sottolinea la pluralità di messaggi di questa storia. C'è una cosa che si può trovare in un unico luogo al mondo, è un grande tesoro, lo si può chiamare il compimento dell'esistenza. E il luogo in cui si trova questo tesoro è il luogo in cui ci si trova. La maggior parte di noi giunge solo in rari momenti alla piena coscienza del fatto che non abbiamo assaporato il compimento dell'esistenza, che la nostra vita non è partecipe dell'esistenza autentica, compiuta, che è vissuta per così dire ai margini dell'esistenza autentica. Eppure non cessiamo mai di avvertire la mancanza, ci sforziamo sempre, in un modo o nell'altro, di trovare da qualche parte quello che ci manca. Da qualche parte, in una zona qualsiasi del mondo o dello spirito, ovunque tranne che là dove siamo, là dove siamo stati posti: ma è proprio là, e da nessun'altra parte, che si trova

di **Prof. Andrea Canevaro**, professore ordinario di *Pedagogia Speciale all'Università di Bologna*, sede di *Rimini*

il tesoro. E la chiave per scoprirlo non può che essere relazionale.

Nessun incontro – scrive Buber - che facciamo nel corso della nostra vita è privo di un significato segreto. Gli uomini con i quali viviamo o che incrociamo in ogni momento, gli animali che ci aiutano nel lavoro, il terreno che coltiviamo, i prodotti della natura che trasformiamo, gli attrezzi di cui ci serviamo, tutto racchiude un'essenza spirituale segreta che ha bisogno di noi per raggiungere la sua forma perfetta, il suo compimento. Se non teniamo conto di questa essenza spirituale inviata sul nostro cammino, se - trascurando di stabilire un rapporto autentico con gli esseri e le cose alla cui vita siamo tenuti a partecipare come essi partecipano alla nostra - pensiamo solo agli scopi che noi ci prefiggiamo, allora anche noi ci lasciamo sfuggire l'esistenza autentica, compiuta. E' la reciprocità ad allontanare da noi tale rischio mortale.

### **1. LA NECESSITÀ DI CHIARIRE COSA SONO LE BUONE PRASSI.**

L'espressione “**buone prassi**” può essere intesa male. Utilizzando due parole di uso quotidiano, sembra facile comprenderne il significato, e confonderla così con le buone azioni, le azioni migliori. Possiamo ritenere che l'espressione sia nata in area francofona, con una più marcata indicazione di carattere organizzativo (le buone organizzazioni, o anche le buone abitudini nelle organizzazioni). Il passaggio all'area anglofona, inevitabile, non ha giovato. “Best” indica il migliore. Ma una buona prassi non è la prassi migliore nel senso della realizzazione da primato; è piuttosto l'organizzazione che tiene meglio conto della pluralità dei soggetti, delle loro diversità di genere, di cultura, di età, ed anche delle eventuali disabilità. È l'organizzazione che tiene conto dei bisogni.

Uno dei problemi che l'organizzazione sociale



***Spero che non sia lontano il giorno in cui l'economia occuperà quel posto di ultima fila che le spetta, mentre nell'arena dei sentimenti e delle idee saranno protagonisti i nostri problemi reali: i problemi della vita, dei rapporti umani, del comportamento, della religione.***

**John M. Keynes (1883-1946)**

incontra, è costituito dall'allontanamento di chi decide le risposte da chi porta le domande. Bisogni e risposte sono lontane fra loro. Questo fa sì che un negozio passi dal contesto locale, con il negoziante che interpretava la domanda e provvedeva a trovare l'offerta che rispondeva appunto alla domanda, alla "catena" di negozi, che sono tutti uguali, da Cuneo a Ragusa. La "catena" si basa sull'efficacia della richiesta indotta: tutti domandano la stessa merce, perché si ispirano allo stesso modello di vita, indotto da pubblicità esplicita ma ancor più da quella implicita.

Se i bisogni di merci e oggetti possono essere convogliati in un unico bisogno che diventa una risposta standard che va bene dalle Alpi a Capo Passero, questo non funziona per i bisogni che riguardano salute, educazione, inclusione... Il mal di schiena di un soggetto non può essere il mal di schiena standard di tutti coloro che hanno mal di schiena: il medico "di famiglia" non è cancellato dall'Ospedale, e l'Ospedale funziona bene se funziona il medico "di famiglia".

Prendendo in considerazione, a proposito di buone prassi, le organizzazioni di risposta ai bisogni, ci riferiamo ad una realtà complessa. E che va mantenuta tale, evitando di compiere operazioni riduttive, forse capaci di renderci più comprensibile un fatto o un fenomeno, ma anche di cancellarne le implicazioni e le corre-

lazioni che a volte contengono le cause delle buone o cattive prassi. Possiamo fare un esempio prendendo in considerazione l'integrazione scolastica. Quando nel nostro paese si è avviata questa esperienza innovativa, vi erano già state alcune trasformazioni organizzative a seguito di decisioni prese senza alcun rapporto diretto con la presenza di disabili nella scuola di tutti. Se studiamo l'integrazione scolastica e prendiamo in considerazione unicamente il perimetro definito dal momento in cui è iniziata, non "vediamo" due elementi fondamentali: la scuola media unica, e l'organizzazione delle classi per percorso e non per livelli (ovvero: il percorso in un ordinamento scolastico non viene interrotto se manca il raggiungimento di un dato livello, e il gruppo-classe può avere una configurazione eterogenea, pur all'interno di un certo ventaglio), e mantiene gli stessi insegnanti per l'intero percorso. Questi due elementi organizzativi precedono l'avvio dell'integrazione, e non sono stati pensati esplicitamente per l'integrazione. Ma le conseguenze sono nell'ottica dell'aver costruito buona prassi. Ed è tanto vero, che sentiamo minacciata la qualità dell'integrazione quando vediamo che vengono prese decisioni che rimettono in discussione quei due elementi organizzativi ricordati. Vogliamo comprendere le buone prassi, come risposta a bisogni, cercando di percorrere due dinamiche antagoniste, che contengono due

logiche implicite: la dinamica della produzione sociale di lontananza; e quella della produzione sociale di vicinanza.

Un modello di riferimento può essere quello che viene utilizzato nel costruire molti servizi di grande uso sociale collettivo, come sono la rete dei trasporti, quella dei servizi bancari, postali, le stazioni ferroviarie, gli accessi alla cultura, alle biblioteche, eccetera. Il modello di riferimento non è fatto tenendo presente la reale composizione di una società che contiene delle differenze: tra queste le disabilità.

La possibilità di seguire un percorso di buone prassi comporta la necessità di mettere in moto progressivamente la costruzione di un modello più reale e che si perfeziona in itinere. Le stazioni ferroviarie ne sono un esempio. Il personale delle ferrovie ha una disponibilità nettamente positiva, ed è quindi capace di risolvere molte situazioni difficili. Lo fa avendo indicazioni di un modello organizzativo che non è presente in tutte le stazioni ma, laddove è presente, è costruito secondo l'idea di un percorso differenziato, e che di conseguenza fornisce un contributo alla produzione sociale di distanziamento o allontanamento. Come funziona? Chi ha una disabilità dovrebbe segnalarsi per tempo, prendendo contatto possibilmente con un certo numero di ore di anticipo, per potere avere a disposizione un'organizzazione che vorrebbe essere persona-



lizzata: accesso ai binari attraverso vie diverse da quelli che tutti gli altri viaggiatori percorrono, possibilità di accesso ad un bagno attrezzato, abitualmente chiuso per non deteriorarne l'uso, ecc.; molte particolari condizioni che, a guardar bene, possono essere utili non solo per chi ha una disabilità in termini conclamati ma anche per coloro che per l'età, per un periodo di transizione che può comportare sia una gravidanza che una gamba ingessata, per una particolare situazione che è propria – parliamo di stazioni ferroviarie - di chi viaggia, molti bagagli, un bambino piccolo da sorvegliare in qualche modo e portare con sé nel viaggio; e vi sono condizioni culturali, ad esempio difficoltà di comprendere perché si parla un'altra lingua, si appartiene ad un'altra cultura, che segnalano come gli stessi sportelli per fare il biglietto non sono molto adatti a offrire un servizio che sia accogliente per tutte queste ipotesi e le altre che si possono fare. Anche gli aeroporti seguono questa linea organizzativa. E questo fornisce a chi scrive il pretesto per raccontare una piccola storia personale. Avendo avuto un'emorragia cerebellare, e dovendo viaggiare in aereo, ho chiesto l'assistenza che avevo visto possibile, per un cambio di aereo, con poco tempo disponibile, in un aeroporto. L'assistenza mi fu assicurata. Mi chiesero se le mie necessità dovessero comportare l'utilizzo di una carrozzella, una sedia con le ruote. Grazie al cielo,

no grazie. Sbagliavo. Avrei dovuto accettare di essere persona non in grado di camminare. Avrei avuto una certa assistenza secondo le risposte che avevano previsto. Le risposte standardizzate ai miei bisogni non standardizzabili portarono alla seguente comica – ma per me non tanto – situazione: una vera e propria corsa in compagnia di un simpatico “assistente” da un terminal all'altro di quel grande aeroporto, e finalmente la possibilità di tirare il fiato seduto sul “mio” aereo. E questo perché? Le previsioni di risposte erano tali da non contemplare quella che corrispondeva alle mie necessità, e l'operatore non poteva prendere decisioni in autonomia, lui che invece, essendomi vicino, poteva facilmente capire le mie necessità. Non si può, però, moltiplicare all'infinito le possibilità decisionali. Salterebbe un'organizzazione, e i singoli operatori assumerebbero un potere d'arbitrio esagerato. Si può, invece, predisporre un'organizzazione che cerchi di rispondere il più possibile alle possibili esigenze di tutti gli individui che ne fruiranno, validi e invalidi, donne e uomini, bambine e bambini, anziani, autoctoni e stranieri... Cambiare una stazione ferroviaria non è cosa che si realizza in un momento, però avere in testa un modello e utilizzare tutte le situazioni che si presentano di ammodernamento, di manutenzione, per conseguire quel modello è possibile. Ma il modello è ispirato ad una concezione di

percorso separato e quindi non integrato e non integrabile.

Anche nei trasporti urbani, notiamo che vengono a volte proposte soluzioni separate: un veicolo speciale, che può essere chiamato dall'utente speciale. Non disprezziamo questo tipo di proposte, ma dobbiamo domandarci se è la dinamica delle buone prassi, e dunque una dinamica che ha come elemento di fondo quello di riconoscere e aggregare una realtà nel suo complesso e non la realtà che abbiamo definito ‘amputata’. E' una produzione sociale di vicinanza o di lontananza?

Realizzare buone prassi non è un'operazione semplicissima. Perché? Le stesse persone disabili potrebbero avere come riferimento per la risposta ai propri bisogni il modello che non è delle buone prassi, e quindi avere in mente la propria situazione come “eccezionale” e tale da richiedere, con urgenza, percorsi speciali non integrabili nella riorganizzazione: ottenere sostegni, ausili particolari, piste facilitate, straordinarie, e quindi far sempre riferimento alla eccezionalità e non alla buona prassi normale. Per superare questo rischio comprensibile, occorre che le persone con disabilità siano coinvolte nella progettazione delle buone prassi, della comprensione della logica che sta sotto le buone prassi, e devono diventare protagonisti competenti di una realizzazione che va un po' oltre la soddisfazione immediata del bisogno, perché esige non tanto

il superamento in qualsiasi modo dell'ostacolo, quanto dell'organizzazione che consenta di ridurre o eliminare gli ostacoli organizzativi. Questa disponibilità a costruire un progetto è necessaria in tutti, quindi, negli stessi disabili che a volte potrebbero ritenere più urgente la soluzione in qualsiasi modo del proprio problema contingente, più che la costruzione delle buone prassi.

Esige anche, naturalmente, la stessa capacità di conversione delle attitudini, delle abitudini, da parte di tutte le professioni: le "buone prassi" non hanno bisogno unicamente degli specialisti, dei professionisti che si occupano di disabilità ma riguardano un'organizzazione sociale nel suo complesso, più completa, e quindi tutti coloro che ne fanno parte, con altre professioni che non ritenevano, nello sceglierle o nel trovarsi a svolgerle, di doversi occupare di persone disabili e handicappati, di riduzione di handicap; ritenevano che tutto ciò sarebbe stato lontano dalle loro competenze, e invece devono essere implicati e farsi competenti.

Riformulando un vecchio slogan, occorre conoscere molto bene un contesto abitativo e progettare in un orizzonte il più ampio possibile. Questo comporta una riorganizzazione delle attitudini di competenza e, elemento molto importante, comporta la possibilità di riconoscere che le competenze che per una certa abitudine

culturale vengono definite 'grezze', cioè non accademiche, siano un arricchimento perché si trovano diffuse in tutte le situazioni umane e hanno bisogno di un collegamento con le competenze accademiche formate professionalmente e più specificamente dedite a una professionalità in un campo. Facciamo un esempio: può capitare che in una situazione familiare vi sia stato un caso di una persona colpita da ictus. La famiglia si è resa partecipe di questa situazione e ha appreso alcune cose, dei comportamenti, delle attitudini di cura, ha organizzato le proprie competenze già acquisite aggiungendo nuove competenze. La vita domestica ha dovuto assumere delle dimensioni diverse.

Qualora un membro di questa famiglia – pensiamo a un bambino o a una bambina – entri in un contesto scolastico e trovi un altro bambino, un'altra bambina che viene indicato ed è un disabile o una disabile, è possibile collegare le competenze domestiche derivare dalla presenza di una persona colpita da ictus con la disabilità del compagno o della compagna? Dipenderà dalla disabilità ma è possibile, solo che non sempre questo collegamento viene fatto e quindi si creano quelle competenze ben delimitate, negli specialisti, delle competenze 'grezze' molto dipendenti dalle indicazioni degli specialisti e non incoraggiante a rivedersi e riformularsi in funzione di un nuovo contesto che si crea attorno a un

nuovo bisogno. Questo è un modo dissipatorio: è uno sperpero molto in sintonia con la società dei consumi e dell'immensa produzione di rifiuti. Vi sono molte risorse che vengono buttate via perché non costruite da un tessuto che le rivalorizza, le riutilizza, le riconverte; sono monete scadute, buone da mettere nel fuoco. E invece si potrebbe andare avanti.

Concludiamo questo punto, un po' lungo, con la sottolineatura che i servizi siano affidati a operatori con profili professionali chiari e valicabili in tutto il territorio nazionale. E con profili di competenze che garantiscano la conoscenza delle risorse locali. Questa duplice esigenza potrebbe evitare la trappola del localismo sciovinistico, e nello stesso tempo l'anonimato della "catena" di servizi seriali che garantiscono, sembra, l'appalto a basso costo.

## **2. LA PRODUZIONE SOCIALE DI VICINANZA O DI ALLONTANAMENTO.**

Questa possibilità è legata allo stabilirsi delle "buone prassi" che quindi non è unicamente legata a delle architetture istituzionali rivisitate, riviste, aggiornate, ma anche molto a un imprinting culturale che vorremmo si diffondesse, quello della assunzione di responsabilità che cerca nelle proprie vicende umane le competenze da riconvertire in funzione di una rete sociale a cui apparteniamo, e quindi nelle buone prassi

troviamo questa necessità di stabilire una linea di continuità tra colui che ha un ruolo di cittadinanza senza apparenti competenze e colui che è specialista, una linea di continuità che è la ricostruzione o la costruzione di rete sociale complementare alla funzione del tecnico, dello specialista, del professionista. Ma anche costui, costei, deve aderire a un processo di cambiamento perché anche lo specialista, o la specialista, deve capire che il proprio specialismo non ha un perimetro chiuso ma ha una frontiera aperta, uno scambio, si arricchisce perché non è totalmente ricco, non è un assoluto, non ha una competenza tale da potersi ritenere ormai compiuta; è sempre incompiuta ed ha bisogno di uno scambio con coloro che sono attivi in un'esperienza diretta. Ed è indispensabile, quindi, fare in modo che l'esperienza avuta in un determinato contesto non sia esaurita e buttata ma sia riformulata e utile per essere perfezionata, completata, in un nuovo contesto. E' questa l'esigenza di costruire una dinamica di produzione sociale di vicinanza. Questa linea di continuità nella vicinanza è la dinamica delle buone prassi. Certamente le buone prassi hanno bisogno di rivedere leggi, regolamenti, strutture organizzative, ma hanno anche grande bisogno di costruire questa linea di continuità. E la fase che abbiamo vissuto di deistituzionalizzazione dovrebbe essere la premessa per questo. Nella prima fase della deisti-

tuzionalizzazione è stato proprio il momento più interessante quello che ha visto i tecnici e le altre professioni, i ruoli sociali più disparati, alleati insieme per costruire una realtà diversa. Il termine *deistituzionalizzazione* contiene un equivoco che tuttora permane: non si tratta tanto di cancellare le istituzioni quanto di trasformarle. Di istituzioni abbiamo bisogno: la riorganizzazione delle istituzioni, non la cancellazione, questo è il dovere. Si tratta di passare da istituzioni che allontanano ad altre, che avvicinano. Spariti, se sono spariti davvero, i grandi contenitori che mascheravano le differenze all'interno delle categorie e costruite delle piccole realtà - si pensi per quello che riguarda una regione come l'Emilia Romagna le realtà dei piccoli centri per handicappati adulti - va verificato se questa revisione dell'organizzazione istituzionale ha davvero comportato, è stata davvero accompagnata dalla linea di continuità degli specialisti, competenti, aperti e raggiunti dalle competenze grezze. Questo probabilmente è stato fatto, ma non forse con una piena coscienza e non ancora costruendo il - chiamiamolo così - modello culturale delle buone prassi. Questo è da costruire. La possibilità, quindi, di raggiungere un abbattimento delle barriere organizzative è legato ad un riconoscimento di una realtà ampia e non amputata, e questo significa potere individuare in una condivisione di base dei bisogni l'elemen-



to di appartenenza: apparteniamo a un gruppo umano che ha bisogni simili. Nel “noi” vi è tanto la persona disabile che la persona atleticamente prestante, tanto la persona performante - come oggi viene detto - quanto la persona che ha una età avanzata, delle difficoltà a realizzare tutti i compiti in autonomia, e ha bisogno degli altri. La persona molto capace di far da sé e la persona molto bisognosa dell’aiuto degli altri hanno dei bisogni comuni. Sono vicini. E’ la larga base di una piramide che ha più punti, probabilmente. La base comune è ampia, e permette di alzare le punte verso dei bisogni più individualizzati. Ma in comune vi è una base. Occorre cercare di chiarire il termine sociale.



Perché parliamo di produzione sociale? Una semplice risposta può essere: perché non è individuale. Ma non basta. E’ una produzione che si avvale e si produce con un intreccio continuo ed un accumulo di relativamente piccole azioni, sovente non esplicitamente finalizzate all’effetto che producono nell’insieme. L’avvio dell’integrazione di soggetti disabili nella scuola ordinaria italiana, è stato prodotto proprio in seguito ad un accumulo di elementi che non avevano quello scopo. La scuola media unica, l’organizzazione del percorso scolastico non per livelli ma per processo, la forte spinta migratoria interna dalle campagne alle città e dal sud al nord, e molti altri piccoli e grandi avvenimenti, molte piccole e grandi decisioni, hanno prodotto una dinamica sociale di avvicinamento. Recenti decisioni - la legge 30 che riguarda il lavoro, la riorganizzazione scolastica, il calo netto delle risorse destinate agli enti locali, eccetera - producono una dinamica sociale di distanziamento. E l’allontanamento permette poi di prendere con più leggerezza decisioni che non sono certo buone prassi. E’ per questo che cerchiamo di contrastare i tentativi che sono fatti periodicamente di distinguere e separare i soggetti definiti impropriamente “gravi” e “gravissimi”. Dico che è improprio definirli così, non perché non vi siano persone che vivono con disabilità plurime e gravi, ma perché

questo termine è tutto fuorché una definizione. Avere con sé, vicina, una compagna indicata come grave, permette di sviluppare competenze, sia sociali che cognitive. Ma la vicinanza fisica non è una garanzia sufficiente. Deve e può sviluppare una vicinanza culturale, che è richiamata proprio dallo sviluppo delle competenze. La vicinanza non è solo fisica. E non è neanche strettamente ed esclusivamente legata alla condivisione del tempo storico. Possiamo sentirci vicini a chi è vissuto in altre epoche. Ma è chiaro che vi sono diverse vicinanze. E vi è una vicinanza che in realtà può essere una lontananza. Un certo gusto per il caso straordinario, anche sottolineato ed incorniciato dai mezzi di comunicazione, può illuderci che un certo soggetto raggiunga molte persone e sia loro vicino. Ma l’eccezionalità può allontanare. Accade che la lontananza che permette l’esclusione può avere eccezioni che confermano la regola. Il personaggio santificato permette di demonizzare con maggiore disinvoltura tanti. Così ci può essere lo zingaro buono, il disabile fenomenale, il tossico geniale accanto ad esclusioni dure di zingari considerati ladri, disabili considerati zavorra, tossici considerati minaccia.

### **3. LA PRODUZIONE SOCIALE DI LONTANANZA VOLUTA, E QUELLA TROVATA. L'IMPORTANZA DI UN OSSERVATORIO, UN CENTRO DI DOCUMENTAZIONE.**

Il governo dei nazisti guidato da Hitler ha deliberatamente organizzato un programma di eliminazione fisica di bambini e bambine disabili, e di malati psichiatrici. Il programma era nascosto sotto una sigla pacificamente burocratica, T4, derivato dal numero civico e dalla prima lettera del nome di una tranquilla strada berlinese.

Il programma era stato preceduto da molte decisioni apparentemente di ordine e senso non collegate alla tragica scelta genocidiaria. Ma permettevano un graduale e continuo allontanamento, una distanziamento che permetteva di mantenere la soluzione finale in un ambito procedurale tecnico, senza preoccupazioni di carattere etico e sociale. Se le buone prassi esigono una conoscenza sempre rinnovata dell'intero processo, una "cattiva prassi" si basa sulla frantumazione delle mansioni, e sulla concentrazione esclusivamente tecnica.

Nella Francia di Vichy non vi fu un disegno deliberato di soppressione di malati psichiatrici ricoverati negli ospedali, o manicomi. Ma la riduzione delle risorse attribuite ai manicomi incise sul riscaldamento come sul cibo. In pochi mesi morirono 50.000 degenti. Ciascun ospedale ritenne di avere un'emergenza transitoria. Solo

successivamente, mettendo insieme i dati, emerse una quantità così tragica.

Questo ci permette di capire l'importanza di un osservatorio, di un centro di documentazione.

Un osservatorio permette di avere dei dati e di cercare di capire, e di segnalare dinamiche decisionali che sembrano assolutamente lontane dal nostro settore. Le affermazioni di principio per cui l'integrazione non si tocca sono quotidiane. Nello stesso tempo si svuotano di significato e arriva l'ondata che rende possibile, se non stiamo attenti e teniamo d'occhio un orizzonte vasto e raccogliamo i dati, di avere poi un accumulo con cifre drammatiche.

La situazione degli ospedali psichiatrici francesi e' molto interessante da osservare perché un intreccio di decisioni amministrative giustificate, possono arrivare a quel risultato.

Nella dinamica della produzione di lontananza, la falsa idea è quella di tenere lontano una parte dell'umanità composta da elementi indiscutibilmente scomodi. Ma la rinuncia o la negazione di buone prassi porta a una posizione di isolamento. Anche nell'economia vi è un filone serio di economisti che valuta la buona qualità delle imprese se sanno convivere con delle situazioni che non sono l'eccellenza, se sanno contenere le sacche d'inefficienza. Una buona prassi di questo tipo evita di tarare la propria efficienza unicamente sull'attualità selezionata e ritagliata.

Per l'impresa solida, l'efficienza che tiene conto di un panorama più alto dà maggiori possibilità di adattamento. Realizzare una buona prassi è anche un fattore positivo per l'economia.

### **4. UN'ORGANIZZAZIONE COMPLESSA DI BUONE PRASSI.**

Nella produzione sociale bisogna fare sparire i protagonismi perché la vicinanza non è un'operazione di un soggetto illuminato; è la produzione di un'organizzazione complessa che ha bisogno di accumulare e di mettere in moto delle situazioni che non sono solo quelle degli addetti ai lavori delle persone sensibili o sensibilizzate, ma sono in un'organizzazione che comprende persone che con i disabili non hanno alcun contatto. Però hanno un modo di vivere congruente. Questo è l'interessante. Non è detto che un ferroviere abbia nella sua esperienza e tra i suoi utenti una persona disabile; ma se la ferrovia e quindi anche il ferroviere ha una buona prassi il giorno dell'incontro non deve ridursi a una buona azione. E' una cosa semplice, è una operazione che deve avere un buon modello in testa non irrigidito e ormai imbalsamato, ma la buona prassi esige che tutte le buone occasioni siano utilizzate.

Vi sono ottime realizzazioni ma che, per colpa di nessuno, nonostante la consistenza delle buone azioni, non diventano buone prassi perché

non c'è uno sviluppo possibile oltre la singola realizzazione.

Occorre fare delle azioni dotate di flessibilità. La flessibilità è un fattore organizzativo preciso che nasce dal fatto che l'organizzazione, e i singoli che la compongono. Interagisce con la realtà che incontra. Occorre partire dal presupposto che chi esprime un bisogno, una necessità, raramente la propone in una forma tale da coincidere con la previsione delle risposte. Occorre quindi:

- non colpevolizzare chi ha un bisogno, magari rimproverando la persona di non avere una domanda corrispondente precisamente con l'offerta.
- Riformulare, insieme, la domanda, e saper aggiungere ciò che manca e forse togliere ciò che è superfluo.
- Potrà sembrare paradossale, ma occorrono procedure sicure e chiare, per evitare discrezionalità arbitrarie, seguire le norme, e permettere la flessibilità utile e positiva, governabile da un operatore con una professionalità, e che sa ciò che non può essere trascurato o interpretato liberamente, e ciò che può essere riorganizzato in funzione del bisogno espresso.
- Chi è Educatore Sociale e Culturale deve conoscere il quadro storico-culturale in cui opera (la prospettiva dell'integrazione, o inclusiva), e capire come dotarsi di stru-

menti tecnici e scientifici senza ricorrere a risorse che potrebbero riportare a strutture separate ed esclusive/escludenti.

- Per questo, l'analisi dei bisogni ha la necessità di andare oltre l'empirismo. Deve dotarsi di strumenti tecnici, ma non irrigidire la lettura dei bisogni in base agli strumenti stessi.

Nella dinamica dell'offerta per rispondere ai bisogni, occorre difendersi dalla logica dello spot. In quella logica, l'offerta deve stupire e distinguersi. Lo spot che propone una crema da barba non deve certamente connettersi con lo spot precedente che proponeva un detersivo. Anzi. Deve attrarre e far dimenticare lo spot precedente. Deve fare il suo dovere di spot. Il seguito non ha importanza.

Riteniamo fondamentali alcuni principi-guida:

**Ampliare le possibilità della persona** verso la quale si rivolge l'intervento, lasciando che la sua condizione contaminati anche la mia, nella consapevolezza di essere una parte del tutto e che secondo la lente e la posizione nella quale ci si trova la prospettiva muta.

**Scopo della relazione di aiuto:** ridare dignità, cercare l'elemento che permette di spezzare la perdita di identità, di riconoscimento, di connessioni.

**Professionalità:** guardare la realtà con il gusto dell'impegno, della comprensione profonda, vivendo l'aiuto non come un dovere che si assolve nel tempo libero ma come impegno dell'intera

esistenza.

**Relazione d'aiuto** come costruzione reciproca, una concettualizzazione e rappresentazione mentale che permetta di andare al di là del singolo, senza trasformarlo.

**Rischio del vittimismo:** è alto dove vittime e soccorritori hanno ruoli rigidi. Si supera se si considera che nessuno è fuori dalla rete del ricevere e del dare.

**Relazione di aiuto come fenomeno complesso:** da una parte la necessità di capire se stessi (ragioni e motivazioni), dall'altra la necessità di capire la storia, l'economia, la politica. Chi può capire non è solo uno o l'altro ma entrambi costruisco-

no la comprensione.

**Necessaria una riflessione operativa** che permetta di avere una maggiore preparazione alla relazione di aiuto. Necessario riflettere per prepararsi. Non basarsi su criteri univoci ma pensare sempre in termini di pluralità: il viandante deve poter capire, nello stesso tempo, com'è il terreno su cui posa i piedi e com'è la prospettiva. Non deve guardare solo la linea dell'orizzonte ma deve ogni tanto guardare dove mette i piedi.

Nelle buone prassi dell'organizzazione complessa rileviamo la grande importanza dei mediatori. Non solo i mediatori della lingua italiana dei segni, non solo i mediatori culturali per le persone emigrate, ma c'è bisogno di una quantità di mediatori che vengano chiariti e siano in una possibilità di lavoro competente che viene solo se si esce dalla precarizzazione. Non ce ne vuole una quantità enorme, perché bisogna renderli aggiunti ai facilitatori - i baristi, gli autisti, i dentisti: tutte le professioni; non esiste nessuno che non sia in qualche modo un facilitatore - il loro ruolo sociale va addizionato ai mediatori. E le buone prassi nella società complessa devono permettere di leggere le tracce non facendo confusione, perché quando ci sono delle situazioni troppo affollate significa che si cancellano tutte le tracce, e la confusione confonde tutto e tutti. La lettura delle tracce è fondamentale e va

d'accordo con la necessità di avere una buona definizione delle professioni di aiuto, per non avere quelle situazioni, comprensibili ed umane, per cui l'emergenza domina e impone. Dicevamo che occorre allontanarsi dalla logica dello spot, in cui siamo immersi, e che ha caratteristiche elementari:

- concentrare sul presente. Per questo, la drammatizzazione è d'obbligo, e se comporta incrementi di paure, reali e più spesso ingigantite, va anche meglio: il tema sicurezza rende bene. Si collega alla xenofobia con rischi di razzismo. E la concentrazione sul presente cancella la memoria, che non è solo quella di quando gli italiani erano migranti; ma è anche e soprattutto la possibilità che chi occupa un ruolo istituzionale lo personalizzi a tal punto da poter credere e far credere che non debba in alcun modo inserirsi in una "memoria istituzionale" alla quale dare un proprio contributo. Un albero da frutta, pur unico nel suo esistere, non ritiene di essere il primo e solo albero da frutta: si inserisce nella memoria degli alberi di quella frutta. Invece qualcuno, fra gli umani, ha la presunzione di far nascere la storia da sé, cancellando ogni memoria come ingombro inutile. Enfasi del "nuovo" e annullamento di ogni impegno di memoria, disprezzata come "vecchio" e quindi impi-

gliato in procedure garantiste che vengono presentate come impedimenti per l'efficienza di cui avremmo bisogno.

- Spiazzare continuamente. Farsi trovare dove meno si è aspettati. Tu mi aspetti là? E io mi faccio trovare qui! In questo modo, tra l'altro, viene affermata la propria indipendenza di comportamenti, la capacità di non farsi dettare l'agenda da nessuno. E in questo modo ci si può proporre a sempre nuovi pubblici. Tutto è fatto per il pubblico, e i cittadini sono trasformati in pubblico. Per questo sondaggi o audience sono fondamentali. E lo sono sempre al presente: non per quello che ho fatto ieri ma per quello che prometto oggi... Questo permette di sintonizzarsi sempre sullo scenario emergente, a prescindere della sua ragione.
- Oscurare ogni altro soggetto. La conquista delle prime pagine è più importante delle ragioni di tale conquista. Tutto, ma proprio tutto, fa brodo: veline, scaldalatti, come vertici politici in cui farsi notare con qualche gesto strano... La dissonanza è funzionale, anche se fa storcere la bocca a chi ama il bon ton. Lo stile paradossalmente è non avere stile.
- L'uso a tappeto del sillogismo. Presentare un noto personaggio di successo mentre fa uso del profumo Pinco Pallino porta alla

conclusione che il profumo Pinco Pallino dia il successo. La magistratura deve rispondere al popolo, il popolo ha eletto il Parlamento, con la sua maggioranza e la sua minoranza: la magistratura deve rispondere (obbedire) alla maggioranza parlamentare.

Dobbiamo avere come quadro di riferimento la nostra Costituzione. E la Convenzione Internazionale ONU delle persone con disabilità. Dobbiamo rispondere ai bisogni con la logica dell'*empowerment* (potenziamento delle capacità e della consapevolezza della persona), che permette di educarci alla *resilienza* (la capacità o il processo di *far fronte, resistere, integrare, costruire* e riuscire a riorganizzare positivamente la propria vita nonostante l'aver vissuto situazioni difficili che facevano pensare ad un esito negativo). La conoscenza individuale e sociale contiene la necessità di tenere conto dei generi. Il maschile e il femminile devono stare nelle buone prassi, non si possono fare delle azioni neutre.

Questo è una sintesi di considerazioni sulle buone prassi: è intreccio.

“Il villaggio è come un cesto che è stato rotto ed i pezzi sono sparsi. I pezzi sono ancora lì ma nessuno può vederli. Quello che è stato rotto può essere intrecciato di nuovo, lentamente e

gradualmente, ma solo da coloro che trascorrono del tempo vicino alla gente del villaggio, costruendo con loro un rapporto di fiducia. Alla fine le persone del villaggio divengono esse stesse tessitori e portano il compito avanti, sempre più avanti. Il cesto sarà migliore di prima, ma all'inizio deve essere come prima... (Meas Nee, 2001).

Il sentirsi diverso, estraneo, straniero è anche accusare l'altro di essere diverso, estraneo, straniero. Entrare nella vita è sempre trovarsi in un intreccio. Dobbiamo farlo diventare buona prassi.

#### **Indicazioni bibliografiche.**

*Costituzione. La Legge degli Italiani*, a cura di M. LODI (2008), Cremona, Casa delle Arti e del Gioco.

M. BUBER (1990), *Il cammino dell'uomo*, Magnano (Comunità di Bose), Ed Qiqajon.

P. BARATELLA, E. LITTAMÉ (2009), *I diritti delle persone con disabilità. Dalla Convenzione Internazionale ONU alla buone pratiche*, Gardolo di Trento, Erickson.

E. MALAGUTI (2005), *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, Gardolo di Trento, Erickson.

G. AXIA (2005), *Elogio della cortesia. L'attenzione*

*per gli altri come forma di intelligenza*, Il Mulino, Bologna.

M. NEE (2001), *Al di là del cielo*, Roma, Ed. Sankara.

E' da consultare il sito <http://www.professionidaiuto.com/index.html>

***Non importi,  
non sottoporti,  
non sovrapparti.***

**Arturo Onofri**

# Riflessione metodologica per l'analisi dei bisogni territoriali riferiti al mondo dell'infanzia

*L'argomento di questo breve intervento scritto, rappresenta il cuore e il motore del **nuovo welfare sociale**, raccontatoci e immaginato attraverso la normativa recente in materia: la Legge nazionale n. 328 del 8.11.00, infatti, apre un nuovo scenario politico che richiama a responsabilità forti gli Enti Locali e la comunità, nel suo significato più ampio*

**S**UCCESSIVAMENTE LA LEGGE regionale n. 2 del 12.03.03 traccia un percorso di lavoro specifico per la nostra regione, richiamandone i valori e i capisaldi centrali e indicando la metodologia di lavoro per la promozione della cittadinanza sociale e per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali: il sistema che pone al centro la persona e detta i criteri di programmazione ed intervento in ri-

sposta ai bisogni espressi, nella loro più avvertita specificità; oggi, in particolare per la fascia di età 0-29, godiamo del contributo regionale con la legge n.14 del 28.07.08, che pone una decisa attenzione alle nuove generazioni, la cura delle quali è stata spesso delegata alla sola funzione genitoriale.

Il percorso normativo delineato, credo, abbia preparato il significato sociale ed educativo dell'ultima legge regionale n.14, che se vuole

di **Orietta Fossi**  
Istruttore Direttivo  
Servizi Sociali  
e pubblica Istruzione  
Comune di Coriano

essere colto in tutta la sua preponderanza, deve sollecitare un grande lavoro di approfondimento nei singoli territori, in grado di superare la logica delle prestazioni di servizio, di livelli minimi garantiti, e raggiungere la consapevolezza politica che il lavoro per il benessere di tutti è un investimento “economico” per il futuro, lento, tra le righe, implicito al fare quotidiano.

In questo senso interpreto il concetto di analisi dei bisogni, fase ineludibile del processo di costruzione del sistema, che sappia vedere oltre al manifesto, che parta da valori condivisi, solidarietà e passioni dei bambini e dei ragazzi. L'analisi che produce conoscenza dal basso e che rivela non la “Verità” oggettiva, statistica del fenomeno, ma la “verità” intersoggettiva delle persone in carne ed ossa che vivono i nostri quartieri, frazioni, paesi. L'analisi che chiede confronto e che implica un processo di ricerca e lettura non unidirezionale perché condotta da qualcuno verso qualcun altro, ma sperimentata con una pluralità di soggetti che possono dal loro osservatorio cogliere lati e sfumature diverse della collettività giovanile: che utilizza strumenti di lettura dell'esistente, al tempo stesso strumenti aperti all'intuizione e creazione innovativa a partire dall'ascolto

attivo. La storia di tutti i giorni è spesso quella che la non esplicitazione di bisogni sia confusa con l'assenza di bisogni, perdendo di vista che l'offerta comunitaria apre a nuovi bisogni, che nel nostro ambito d'indagine, ricerchino uno stile di vita sano, una qualità di vita per il benessere personale e comunitario.

Quest'ultima condizione è davvero percepita in realtà territoriali in cui il livello di offerta di servizi per le nuove generazioni è stato basso negli anni, dove le famiglie, quasi assuefatte ad un passato organizzato in un certo modo, sembrano non essere sempre in grado di esprimere chiaramente o in modo costruttivo, in alcuni casi di averne consapevolezza, i bisogni che maggiormente rispondono alla crescita educativa e globale dei piccoli e nuovi cittadini, affiancati dai loro adulti di riferimento, nel rispetto dei tempi personali, nel diritto ad una educazione in carico ad una comunità allargata, alla partecipazione e alla qualità della vita contraddistinta dalle diverse abilità, dalle differenze di genere, e di cultura, all'ascolto e al dialogo collettivo, a spazi di vita significanti, all'istruzione, al gioco, al tempo libero, all'arte allo sport e quanto altro l'individualità di ognuno possa richiedere in virtù di un senso di





appartenenza comunitario. Dunque l'offerta di servizi promuove l'espressione di nuovi bisogni che pongano alla ribalta il benessere delle nuove generazioni: l'Organizzazione Mondiale della Sanità richiama al significato pieno del termine "salute", come strettamente interconnesso ai termini del benessere fisico, psichico e sociale.

Per l'individuazione dei servizi/progetti/interventi opportuni partiamo, allora, dalle scelte metodologiche indicate dagli strumenti normativi citati, scelte da non intendersi come

tattiche, ma come un modo di pensare allo sviluppo della comunità locale che sottende ad una governance di regia da parte degli enti pubblici, mentre "la scelta dell'integrazione tra più soggetti (pubblici, terzo settore, civili..) e della partecipazione portano a far interagire modelli di conoscenza dati, con la conoscenza che si determina nell'incontro con e tra i soggetti e le organizzazioni che vivono la situazione, per sviluppare co-responsabilità e coesione sociale" (Severi, 2007).

In questa direzione ha cercato di lavorare il Distretto di Riccione con la costituzione di tavoli tematici di area, in ordine alle politiche per l'infanzia, l'adolescenza, per la programmazione zonale 2009/2011: un percorso che richiede consolidamento delle esperienze e impegno costante per una partecipazione piena in grado di far emergere le esigenze più sentite e le possibilità concrete d'intervento.

Partendo dai contenuti emersi dal Tavolo Tematico "Responsabilità familiari, diritti all'infanzia e dell'adolescenza" di Riccione (descritti all'interno del Piano Attuativo 2009 del Distretto di Riccione), propongo una rilettura più circo-

stanziata dei bisogni concreti di un vasto territorio attraverso **domande aperte che stimolino una riflessione in merito alla fascia 0-6 anni:**

- **Quale immagine di famiglia predomina nelle organizzazioni dei servizi e dei progetti proposti? Quale ascolto per un incontro reale con la multiproblematicità familiare, con le "nuove famiglie"?**
- **Quale senso di appartenenza è coltivato nelle relazioni interpersonali (anche interistituzionali), capace di scuotere alla co-responsabilità?**
- **Quale consapevolezza che la conciliazione dei tempi di cura e dei tempi di lavoro debba porre al centro anche il soggetto di cura?**
- **Quale sforzo per una rete di servizi capaci dal loro interno di essere al servizio della comunità e non della singola famiglia, producendo cultura, promozione, prevenzione?**
- **Quale supporto alla funzione genitoriale, per il superamento di una visione "gerarchica" delle competenze ad una visione di comunità educante, che riparta dall'incontro e dall'aiuto reciproco?**
- **Quali servizi educativi rivolti al benessere di tutti, nel rispetto di scelte, esigenze diverse e condizioni culturali familiari diverse?**

Domande aperte a cui rispondere in modo partecipato.



***Invece di tormentarti incessantemente per le colpe commesse, devi applicare la forza d'animo usata per questa autoaccusa all'azione che sei chiamato a esercitare sul mondo. Non di te stesso ma è del mondo che ti devi preoccupare.***

**Martin Buber**

di *Dott.ssa Ruperto Assunta - Dott.ssa Zammarchi Giuseppina*,  
educatrici professionali  
Azienda Usl di Rimini  
(referenti progetto GET  
per Ausl)

# Tracce di esperienze dei gruppi educativi territoriali

**N**EL VOLGERE DI QUINDICI ANNI di attività i GET sono diventati una realtà stabile e diffusa su tutto il territorio del Distretto di Rimini e di Riccione. Questi sono un punto

di riferimento per famiglie e ragazzi della fascia di età che afferisce alla scuola dell'obbligo, che cercano un sostegno ed un accompagnamento nel loro percorso di crescita.

Il progetto si è potuto realizzare grazie alla condivisione e all'investimento di risorse professionali ed economiche che l'Azienda Ausl di concerto con le Amministrazioni Comunali e la Cooperativa Millepiedi hanno messo in campo, e grazie agli educatori che hanno investito intelligenza, saperi, umanità e creatività.

L'incontro tra educatori e ragazzi ha prodotto proposte educative nuove, ha dato la possibilità di intrecciare rapporti con l'associazionismo, la scuola, le realtà locali, ha favorito una metodologia di lavoro più vicina alle esigenze dei ragazzi, e una più attenta lettura del bisogno, in una realtà che è in continua evoluzione.

Un cambiamento che ha negli anni messo gli educatori in una continua sfida, a cui i ragazzi danno voce attraverso le loro provocazioni, le loro storie, i loro vissuti. E' stato ed è questo lo specifico professionale di chi si è impegnato e si impegna sul versante educativo: raccogliere le sfide della complessità contemporanea, mettersi in ascolto sapendo ascoltare ciò che i ragazzi portano per tradurlo insieme a loro in risposte. In questi anni l'educatore del GET è stato protagonista di una azione educativa che ha reso possibile aiutare il ragazzo a percepirsi e ad essere più competente nel fronteggiare il processo di crescita e sviluppare una rappresentazione positiva di sé. Ciò è stato possibile grazie anche alla costruzione di una metodologia di lavoro ed a una lettura condivisa con l'equipe insieme ad un costante confronto multiprofessionale di tutti i soggetti coinvolti.

Ora, dopo quindici anni di attività, si avverte la necessità di fermarsi per fare una riflessione ponendo l'accento su alcune criticità per le quali occorrerà lavorare.



Si è partiti tenendo presente la peculiarità del territorio, che ha comunque caratterizzato i GET.

Fin dalle origini, in alcuni territori è stato possibile costruire un intreccio di rapporti, una rete interistituzionale, scuola, comune, associazioni e azienda, che ha favorito l'integrazione del GET con altre proposte educative presenti.

Se in alcune realtà è stato possibile avvicinarsi all'obiettivo di "abitare il territorio" e non solo il gruppo, in altre c'è ancora tanto lavoro da fare. Si evidenzia che là dove il GET è situato in una realtà comunale più ridotta, si osserva una maggiore sensibilità e attenzione di tutti gli attori coinvolti e ciò rende l'obiettivo maggiormente perseguibile. A tal fine è necessario, oggi, attivare un tavolo di lavoro con tutti i diversi agenti coinvolti per mettere in campo nuove risorse, pensieri e azioni finalizzate a costruire una più stretta collaborazione con l'istituzione scolastica e costruire alleanze con gli altri servizi del territorio.

Continuando a riflettere sull'esperienza di questi anni si deve evidenziare che vi sono bisogni che negli anni si sono modificati in relazione ai continui e importanti cambiamenti in divenire nel tessuto sociale più ampio.

In questi anni abbiamo sperimentato e stiamo sperimentando una complessità che afferisce

sia all'aumento del flusso migratorio portatore di una pluralità di valori e di riferimenti culturali diversi, sia ad una continua messa in discussione dei modelli educativi che mette in difficoltà la famiglia e richiede a chi opera nel campo educativo, un progetto capace di rispondere alle sfide del nostro tempo.

Di seguito si elencano alcune delle criticità che sarà necessario affrontare in un prossimo futuro.

**AUMENTO DI RICHIESTE** per l'inserimento nei GET di minori con handicap e questo comporta un aumento del carico per l'intero gruppo.

**NUMERO CRESCENTE DI MINORI NON SEGNALATI** portatori di storie e di personalità difficili, che richiedono un'attenzione e un grosso investimento con una presa in carico a volte anche individuale.

**RICHIESTE SEMPRE PIÙ FORTI** sia da parte della scuola che da parte dei genitori, di dare ai minori anche un sostegno scolastico più incisivo, poiché non sembra esauriente il lavoro sui compiti che già gli educatori svolgono quotidianamente. Va inoltre segnalato la presenza sempre più alta di ragazzi stranieri per i quali il lavoro di supporto scolastico, e la richiesta di aiuto anche da



parte della scuola comporta un grosso impegno

**ATTIVARE ATELIER LABORATORIALI** che possono trovare anche una visibilità a livello cittadino (manifestazione teatrale a fine percorso esposizione materiale eventualmente prodotto)

**COLLEGAMENTO CON LE RISORSE DEL TERRITORIO**, in riferimento ai piccoli artigiani per eventuali proposte di costruzioni di oggettistica

o di piccolo artigianato e comunque sarebbe utile fare una mappa di ciò che il territorio offre al fine di aiutare il ragazzo ad essere maggiormente integrato nel proprio ambiente.

Da ultimo sarebbe interessante dedicare una giornata di riflessione a livello cittadino per portare a conoscenza un'esperienza oramai quindicinale dell'attività dei GET sul nostro territorio.

***L'uomo è visibilmente fatto per pensare; è tutta la sua dignità e tutto il suo mestiere. Ma tutto il suo dovere è pensare come si deve***  
Blaise Pascal



# I giovani e i loro bisogni nel territorio della provincia di Rimini

*Prima di parlare dei giovani e dei loro bisogni forse è utile fermarsi e chiedersi....ma chi sono i giovani? Cosa significa essere giovane in un territorio come il nostro?*

**P**RIMA DI PARLARE DEI GIOVANI e dei loro bisogni forse è utile fermarsi e chiedersi....ma chi sono i giovani? Cosa significa essere giovane in un territorio come il nostro?

Tale periodo dell'esistenza umana è interpretabile come lo spazio temporale in cui i soggetti si avviano a superare le tappe caratterizzanti la vita adulta ma nel quale non hanno ancora assunto appieno le responsabilità dei ruoli produttivi e riproduttivi tipici della maturità. Parlando di giovani non si può prescindere dal collocarli nella società in cui vivono. La famiglia, la scuola e gli altri agenti di socializzazione trasmettono modelli di comportamento, orien-

tamenti di valore, concezioni del mondo, stili di vita e definiscono le opportunità economiche, sociali e culturali che ne influenzano la progettualità e le prospettive future.

Venendo a meno i riferimenti legati alle ideologie che hanno dominato lo scorso secolo, mutando il contesto socio-culturale, e con esso le aspettative degli adulti nei confronti dei giovani, si è prodotto in questi ultimi anni un cambiamento nei modi di essere, di rappresentarsi; le abitudini e le mode, le modalità e i tempi secondo i quali i giovani costruiscono il proprio futuro sono cambiati.

Fattori strutturali e culturali spiegano una delle tendenze del mondo giovanile nella società

di **Dott.ssa Tania Presepi**, coordinatrice area giovani della Cooperativa *Il Millepiedi*



contemporanea ovvero il protrarsi della permanenza dei giovani nell'ambito familiare fino ad un'età sempre più avanzata. Tale fenomeno comporta un prolungamento nel tempo in cui si rimane giovani, determinando diverse conseguenze: rallentamento del processo di autonomia, contrazione della durata della vita lavorativa, ritardo nella formazione delle nuove famiglie e conseguente riduzione della natalità. Anche la ricerca dell'identità, che caratterizza l'età giovanile, assume connotazioni nuove: se da una parte si dà loro l'illusione di potersi rendere autonomi, autodefinirsi e realizzarsi senza limiti, nella realtà i vincoli a cui sono sottoposti sono molto precisi e riguardano, ad esempio, la struttura delle professioni, il mercato del lavoro sempre più instabile e precarizzante, la

limitata opportunità di partecipazione pubblica e politica.

Potremmo anche dire che il giovane vive una socializzazione differenziata poiché appartiene a diversi ambiti sociali, effettua esperienze diverse e occupa differenti ruoli all'interno di gruppi, associazioni e organizzazioni; viene a contatto con valori, istanze, concezioni di vita, modelli di comportamento tra loro diversi e spesso discordanti. Si trova lontano ed estraneo rispetto alle mete sociali tradizionali che vengono avvertite come irraggiungibili.

Il futuro, visto come nebuloso, imperscrutabile e imprevedibile non aiuta certo a creare stabilità, tranquillità e fiducia nel proprio destino. Tale incerta visione prospettica induce le nuove generazioni ad un "presentismo" da cui deriva il pragmatismo esistenziale che comporta l'agire in base a ciò che richiede la situazione del momento e il decidere orientandosi verso ciò che conviene, o che si ritiene tale per sé o in base all'obiettivo che si vuole raggiungere.

Collegata a tali orientamenti è la convinzione di molti giovani della reversibilità delle scelte che, quindi, una volta fatte, possono essere rimesse in

discussione perché gli effetti non saranno definitivi. Il senso di onnipotenza, tipico dell'infanzia e dell'adolescenza, induce i giovani a pensare, ad illudersi che nulla li può toccare né creare conseguenze negative stabili: pensiamo ai rischi che corrono rispetto alla salute nell'assumere alcol, tabacco e altre droghe o superando i limiti di velocità in automobile, magari sotto gli effetti di tali sostanze.

La Cooperativa Millepiedi gestisce da ormai qualche anno diversi progetti che afferiscono al mondo giovanile del nostro territorio ( centri giovani, educativa di strada, servizio civile ).

In seguito ad una formazione svolta dagli educatori dell'area giovani e minori sono nate tante riflessioni circa la condizione giovanile del nostro territorio, ma una in particolare ha animato il confronto reciproco e la discussione. Come adulti significativi siamo veramente in grado di ascoltare i nostri giovani? Ascoltare significa prima di tutto conoscere l'altro....conoscere i ragazzi. Noi lavoriamo con i giovani....nei centri giovani, in strada, nei gruppi educativi.....ci siamo chiesti....gli adulti significativi che si occupano di loro

li conoscono davvero?

Forse si....forse no, forse quando si fanno sentire.....quando disturbano o creano disagi.....

E come adulti si fa fatica a mettersi in discussione e a rischiare di accettare che i giovani possano stupire, avere valori, cultura, passioni, una loro idea di futuro....

E i giovani? La nostra esperienza con loro ci ha portato a considerare che anche dalla parte dei giovani c'è poca percezione e conoscenza di quello che il territorio, la comunità, gli adulti fanno per loro.

Ed è proprio qui che la comunicazione non funziona.....non per mancanza di motivazione dei due mondi, ma per assenza di incontro, confronto, fiducia l'uno verso l'altro.

Si è riflettuto e ci si è confrontati quindi sui giovani e su come vivono la loro città. Due cose sono emerse:

- il grande divario che esiste tra i bisogni dei giovani e la modalità con cui gli adulti e le istituzioni cercano di soddisfarli e/o vederli;

- il rapporto tra giovani ed istituzioni/adulti nel senso che molto spesso i giovani vengono vissuti dagli adulti come un problema. Forse entrambe

sono dovute alla poca conoscenza reciproca.

Dal contatto quotidiano che gli educatori hanno con i ragazzi è evidente che i giovani hanno in realtà molte passioni e molti interessi.

Ci siamo chiesti come potere essere utili e lavorare insieme alle istituzioni portando avanti il nostro ruolo di mediatori/antenne fra i giovani ed il mondo adulto. Abbiamo pensato così a cosa realizzare nella pratica per potere avvicinare di più questi due mondi e da qui è nata l'idea operativa; concentrarsi sulle risorse, sulle cose positive dei giovani, su quello che gli piace fare, su quello che sanno fare e rendere queste cose visibili e conosciute all'esterno. La modalità di lavoro che abbiamo utilizzato è stata quella di creare un video riprendendo i ragazzi nella loro quotidianità ma anche facendo emergere le loro passioni attraverso delle interviste (arte, musica ecc.)

In seguito al montaggio del video abbiamo realizzato un convegno pubblico come un momento di incontro e conoscenza, di confronto e discussione tra tutti coloro che " si occupano " di giovani.

***Fà attenzione  
a non legarti ad alcuna  
credenza esclusiva  
e a non misconoscere  
la verità presente  
in tutte le altre.  
Coltiva nel tuo animo  
un interesse primario  
per le varie fedi,  
nessuna esclusa, poiché  
l'Altissimo Iddio  
è troppo grande  
per essere compreso  
da una sola fede  
e non dalle altre.***

**Ibn 'Arabi**

# Educazione ambientale nella provincia di Rimini

**L DECENNIO CHE SI È APPENA CONCLUSO** ha visto l'Amministrazione Provinciale di Rimini intensamente impegnata sul fronte dell'Educazione Ambientale (EA), prevalentemente rivolta alle scuole medie e medie superiori.

Per la Provincia è un'attività volontaria, in quanto non obbligata da norme di legge, ma è altresì un compito fortemente sollecitato dalla Regione Emilia Romagna, che con la sigla INFEA (Informazione Formazione Educazione Ambientale) ha promosso la creazione della rete dei CEA (Centri di Educazione Ambientale), che sono presenti e attivi anche nella nostra Provincia con ben sette organizzazioni, differenziate, fra l'altro, per la peculiarità della proposta formativa e per la dislocazione sul territorio.

Attraverso i CEA l'attività di Educazione Ambientale proposta dalla Provincia viene veicolata alle scuole e riscuote ogni anno un buon successo di partecipazione, nonché, salvo qualche rara eccezione, un riscontro positivo riguardo a contenuti e modalità di svolgimento dei corsi. Va detto che il buon esito dell'iniziativa è dovuto, oltre che alla competenza degli esperti dei CEA,

all'attiva collaborazione degli insegnanti titolari delle classi che aderiscono ai percorsi di EA. Nell'anno scolastico 2008/2009 si sono svolti 185 corsi di EA, di cui 74 nella scuola media del primo ciclo e 111 nella scuola media del secondo ciclo (superiori), conseguendo così il totale utilizzo delle risorse finanziarie provinciali messe a disposizione nell'anno.

Seppure le crescenti restrizioni poste negli ultimi anni alla finanza pubblica facciano nascere pesanti interrogativi sulla possibilità di continuare, in senso quantitativo e qualitativo, l'esperienza di Educazione Ambientale iniziata, appare utile sviluppare qualche riflessione sul lavoro fin qui realizzato, anche per dare possibilità, a chi ne sia interessato, di avanzare propri suggerimenti o proposte.

Un primo tema affrontato dalla Provincia è stato da sempre a quale ordine e grado di scuole indirizzare le proprie risorse. In proposito ritengo ancora valida la scelta operata in origine, verso le scuole medie di primo e secondo grado, che hanno mostrato notevole ricettività ai temi dell'Educazione Ambientale, verso cui evidenziano un interesse sempre crescente. Le scuole

di **Viviana De Podestà**,  
Dirigente del Servizio Politiche Ambientali  
della Provincia di Rimini



elementari e le scuole per l'infanzia, che pure rimangono il terreno indubbiamente più fertile per i temi dell'EA, sono tuttavia oggetto di moltissime iniziative sviluppate dai comuni, anche attraverso il proprio personale insegnante, ovvero attraverso i CEA dei Comuni di Rimini e Riccione, che svolgono programmi di Educazione Ambientale di grande interesse e qualità. Un secondo elemento di riflessione nasce invece dagli aspetti qualitativi del programma proposto alle scuole. E qui diventano importanti i concetti, i valori, i criteri irrinunciabili che l'EA consente di diffondere e che riassumeri

in questo modo:

- il valore della conoscenza della realtà: attraverso l'osservazione diretta dell'ambiente, anche di quello costruito dall'uomo, stimola lo spirito di osservazione e rende maggiormente capaci di conoscersi e collocare se stessi nel mondo.
- il valore della diversità: con la conoscenza della natura si apprende la pluralità delle forme di vita, la loro utilità e necessità. L'idea della diversità delle forme viventi, così come, su un altro piano, quella della diversità delle persone e dell'accettazione di questa diversità, è essen-

ziale per indirizzare al corretto rapporto con gli altri e alla convivenza civile.

- il valore della complessità: l'osservazione della natura ci insegna che gli ecosistemi più complessi sono anche i più stabili e duraturi; quindi sono meno esposti all'azione distruttrice di drastici cambiamenti, come quelli determinati dalle

*Io sono me stesso più  
il mio ambiente.  
Se non preservò  
quest'ultimo, non preservò  
allora nemmeno me stesso.*

José Ortega y Gasset



variazioni climatiche o dall'azione dell'uomo. Questo concetto è valido anche per gli esseri umani, e riveste un valore fondamentale in una società che si avvia con difficoltà a diventare multirazziale, perché la varietà genetica e le differenze fra gli individui rendono l'uomo più forte e capace di adattarsi all'ambiente nello spazio e nel tempo.

· il concetto di interdipendenza: c'è un'unità dell'ambiente di vita, che è poi l'unità del nostro pianeta, tale da provocare, attraverso le nostre azioni sull'ambiente, continue conseguenze, in altri luoghi, su altre forme di vita. La relazione intima e reciproca tra le varie parti dell'ambiente è di una chiarezza assoluta ed esemplare ed assume ormai il valore di contenuto pedagogico irrinunciabile.

· il concetto di limite: se la terra è un pianeta "grande" ma limitato, se le risorse che contiene sono numerose ma non infinite, appare evidente la necessità di usarle per fare durare a lungo la vita sulla terra, sapendo che l'uomo non può fare qualsiasi cosa. Si è stimato che negli ultimi duecento anni l'uomo abbia utilizzato più risorse naturali che in tutta la storia precedente del mondo. Questo ci fa notare che l'idea di accettare un limite alla propria attività di

sfruttamento della natura è una precisa responsabilità dell'uomo ed un principio educativo che travalica l'ambito dell'educazione ambientale per assumere valore generale.

· il concetto di responsabilità per il futuro: lo stesso concetto di limite, trasferito sul piano del tempo, si chiama responsabilità per il futuro del pianeta e per chi lo abiterà, che può diventare un valore per le generazioni future, come non lo è stato per noi.

Non sono concetti nuovissimi, ma sono parte del fondamento teorico da cui nasce l'ecologismo e conservano una validità non datata, come non datato è l'approccio laico con cui tentiamo di affrontare questi temi. Ogni principio non ha valore dogmatico, ma vale, fino a prova contraria, fino a quando sia dimostrabile come verità scientifica.

Questi sono i fondamenti sui quali impostiamo i corsi di Educazione Ambientale che la Provincia propone. Nell'anno scolastico 2008/2009 sono stati proposti 47 diversi titoli, sui temi più vari, che vanno dalla biodiversità al risparmio energetico, dalla gestione dei rifiuti alla bioarchitettura. Sulla metodologia, durata dei corsi, livello di approfondimento, bilancio fra parte teorica e parte pratica, il dibattito è aperto.



il Millepiedi

cento occhi  
dieci mani  
**20 anni**

Cooperativa Sociale Il Millepiedi

Via Tempio Malatestiano, 3 - 47921 - RIMINI

Tel. 0541/709157 - Fax. 0541/708667

C.F. 01932240409

[www.cooperativaimillepiedi.org](http://www.cooperativaimillepiedi.org) - [info@cooperativaimillepiedi.org](mailto:info@cooperativaimillepiedi.org)